

IO
SONO
IMMORTALE

Shel Shapiro
con la collaborazione di
Marco Cavani

Ho smesso di suonare il violoncello alle otto e dieci del mattino.
Troppo ingombrante, e troppo difficile da far digerire ai passeggeri dell'autobus che prendevo tutti i giorni per andare a scuola.
E poi avevo la netta sensazione che le ragazze mi considerassero di più con una chitarra in mano che con un manico di violoncello piantato nella (loro) schiena, specie di mattina presto. Stessa cosa m'era capitata con la tromba.

"Pass me the guitar, please!"

Quand'ero ragazzino, a Londra c'era ancora la nebbia.
In verità c'era sempre la nebbia, a Londra. C'era sempre stata.
C'era una nebbia tanto fitta, d'inverno, a Londra, che ti potevi solo rassegnare.
E io mi appostavo in giardino a spiare le automobili ferme in fila indiana davanti a casa mia: ognuna era scortata da un uomo che la precedeva camminando con una torcia elettrica accesa in mano: sembrava una specie di rito pagano.
C'era talmente tanta nebbia, a Londra, che se il conducente aveva la fortuna d'avere un passeggero con sé, doveva farlo scendere: che ci provasse lui a interpretare i misteri dell'asfalto.
Mi sono chiesto tante volte se non fosse nata proprio in Inghilterra l'espressione italiana: *"a passo d'uomo"*.
Resta il fatto che a Londra c'era quasi tutti i giorni una foschia densa, acida, impregnata di miasmi malsani. E aveva una tonalità grigio-giallo-verde che si può trovare solo nelle cartelle colori dei sarti di Jermyn Street, oppure nella 'pea soup', la zuppa di piselli.
Infatti la chiamavamo tutti 'pea souper', quella coltre sinistra che strofinava il suo muso sul Tamigi e leccava come una lingua spray tutti i punti nascosti della notte, avvolgendo ogni angolo di muro e ogni spigolo di finestra, per poi far ricadere molto democraticamente sé stessa tanto sulle case di periferia - come la nostra - quanto sulle Houses of Parliament, lasciando venire a galla i fantasmi della letteratura, della memoria, della fantasia.
D'altronde, non era nato e cresciuto lì anche Sir Arthur Conan Doyle?
E Jack The Ripper non abitava dietro l'angolo anche lui?
Sarà la centesima volta che racconto questa storia. Ogni volta inizio lo spettacolo in questo modo.
Eppure era così.

Stanmore, il luogo dove abitavo – tra l'altro uno dei Comuni meno inquinati dei dintorni - per combattere la nebbia aveva fatto accendere una gran

quantità di lampioni ai vapori di sodio, perché la caligine era così fitta che l'arancione sembrava l'unica tinta capace di far breccia in quel muro di gas. Però la visibilità continuava a rimanere zero.

Spesso alla nebbia si associavano voci vaghe e lontane, simili a ululati emessi da strane inclassificabili creature, tipo lupi mannari nella foresta di notte.

A un certo punto sentivi il rumore d'una macchina che passava piano, e poi si fermava, accompagnata da un cupo lamento: *"No, no, ancora un po' più in là..."*.

Quelle parole – il cui suono andava e veniva come quello dei pescatori nel mare di notte – erano pronunciate da due o più automobilisti, che s'incrociavano in mezzo all'Oceano della Strada, provenienti dalle opposte carreggiate, protesi alla spasmodica ricerca dei 'cat's eyes', gli occhi di gatto, i piccoli catarifrangenti conficcati ogni metro sulla linea tratteggiata bianca della mezzera (anche perché spesso quest'ultima non c'era proprio).

E subito dopo gli equipaggi si sfilavano i guanti e si stringevano le mani, mescolando i fiati nella bruma, prima d'accingersi a siglare accordi bilaterali sulla fetta d'asfalto da occupare.

Più che nebbia si trattava di smog: effetto dell'esalazione di milioni di tonnellate di carbone bruciati in ogni edificio: nel Regno Unito l'idea di 'riscaldamento centrale' non aveva ancora preso consistenza, e solo nel 1956 sarebbe stato emanato il Clean Air Act per la riduzione delle emissioni nocive. Dalle altre parti non so, ma in Inghilterra tutti a quel tempo avevano problemi respiratori, e tutti fumavano. Non ricordo nessuno, tra amici, parenti e genitori, immune dal vizio. Mio padre, che soffriva d'asma, era uno da 40 sigarette al giorno. Se in più ci mettevi il 'pea souper', avevi il kit completo per un viaggio senza ritorno.

Come hobby mio padre collezionava bottigliette di liquore, comprate in tutto il mondo, e aveva fatto allestire tantissime scaffalature, che ospitavano centinaia e centinaia di polverose mignonnettes, che nessuno – dico nessuno - poteva toccare. (Chissà dove saranno finite adesso?)

Mia madre era invece nota per avere la potestà amministrativa sul 'Ration Book', il libro della razione: un quaderno color carta da zucchero che quando lo schiudevi saltavano fuori tanti piccoli riquadri che andavano poi timbrati dal negoziante.

Quella tessera annonaria, oltre a razionare, era anche razionale: teneva infatti conto dei bambini, e prevedeva generi voluttuari come cioccolata e caramelle, nonché squisito (si fa per dire) succo d'arancia, pieno di vitamina C, per farli crescere.

La vitamina C dimorava densa all'interno di certe bottigliette marroni, simili in

tutto e per tutto a quelle dello sciroppo contro la tosse, ed era chiusa da un tappo di sughero. Solo chiusa però, non sigillata.

Questo ben di dio lo si poteva trovare in una bottega multifunzione: il cosiddetto 'News Agent': 50 soli mq, ma il vero predecessore degli attuali Centri Commerciali e Outlets.

La mia infanzia - pur dispiegandosi anch'essa in quell'involucro di smog - se ne emancipava alla grande, ed era intrisa d'un limpido senso di libertà: la sicurezza a quei tempi non era ancora l'Istanza Suprema della Vita e non regnavano ancora il terrore dei serial killers e il triste panico della pedofilia. Benché entrambe le specialità esistessero già, non eravamo ancora in balia dell'allarmismo televisivo che oggi ne martella continuamente la minaccia. I genitori, quand'ero piccolo io, tutt'al più mi dicevano: "*David, stai attento ad attraversare la strada*".

Oppure, quando volevano proprio esagerare: "*Ragazzi, dai, per favore, non salite sugli alberi...*".

Io veneravo la mia bici: una Raleigh verde che sulla punta del parafango aveva una capsulina cromata che mi faceva venire il batticuore solo a guardarla: una specie di simbolo fallico. La maggior parte dei maschi, durante l'adolescenza, aderisce inconsapevolmente a un culto fetish, che consiste nell'adorare le parti cromate dei propri mezzi a due ruote. (Quando più tardi comprammo la Cadillac, che di ruote ne aveva quattro e di cromature molte di più, il feticismo diventò praticamente perversione pura).

Con la Raleigh andavo a trovare un vicino di casa: un ragazzo olandese che si chiamava Karel Hagermann e l'altro giorno, a cinquant'anni dal nostro ultimo incontro, mi ha inaspettatamente ricontattato, avendo trovato il mio numero su Facebook.

Karel era altissimo, perfino più di me, ed eravamo diventati molto amici, anche se Dio solo sa perché.

Forse ci frequentavamo per motivi logistici: perché le nostre facce abitavano alla stessa altezza, oppure perché le nostre case si trovavano una di fianco all'altra.

A un miglio e mezzo da noi c'era una base della Royal Air Force, e io e lui ci figuravamo chissà quale bellico mistero dietro quelle matasse di filo spinato e quei cartelli 'No Trespassing'.

Ma il nostro passatempo preferito era un altro: al sabato mattina andavamo a sederci su una vecchia panca ossidata a cinque o sei miglia da casa, nei pressi della ferrovia, e passavamo ore ad inventariare i convogli che sfrecciavano, spuntandoli ad uno ad uno da un piccolo manuale, in vendita presso il News Agent, che riportava i numeri di serie di tutti i locomotori d'Inghilterra.

Quello sport si chiamava 'Trainspotting' (riconoscete la parola?), e i

locomotori d'una volta erano bellissimi. In particolare ce n'erano due che sbaragliavano la concorrenza: il primo, verde, col muso nero, affusolato in modo perfetto per fendere l'aria, attraversato da un'elegante scritta giallo oro, che recitava: "The Flying Scotsman", e il secondo, tutto nero, col nome scritto in oro e un'enorme freccia dorata che lo infilzava: "The Golden Arrow". I comignoli di questi due bolidi non si vedevano quasi, nascosti com'erano dall'aerodinamica di quelle stupende silhouettes.

La mia prima fidanzatina aveva quattro anni e si chiamava Sandra. E state tranquilli perché di anni ne avevo quattro anch'io. Mentre ci davamo il primo piccolo bacio, credo d'aver percepito, una volta per tutte, che il mondo, senza le donne, era e sarebbe stato molto più vuoto e molto meno elettrizzante. Da bambini s'impara velocemente.

Qualche anno dopo, durante un soggiorno in Colonia Estiva, ho assaporato anche le prime spinte dell'Eros: per questo devo ringraziare la celestiale partecipazione d'una ragazzina di Hull, che assomigliava a Brigitte Bardot, e le assomigliava davvero. Aveva una bocca bellissima, undici anni, ed era ebrea anche lei. Insieme però non facevamo troppi ragionamenti religiosi, ma molti pensieri terreni, serviti poi a formare il mio avviamento ai misteri corporali.

Successivamente i miei sensi sono stati trattenuti in discontinuo ma sostanzioso ostaggio dalla figlia d'un cliente di papà, con la quale - appena potevamo - ci nascondevamo al piano di sopra a giocare. A lei toccava il ruolo della paziente.

E più avanti, molto più avanti, sarebbe arrivata Susy, la prima ragazza con cui avrei fatto l'amore. Con lei ho vissuto anche i primi momenti d'imbarazzo, tipo: "Li compriamo?" "Dove possiamo trovarli?"

Quando ho chiesto i preservativi al farmacista sono diventato rosso come il fuoco.

Poi sono partito per Amburgo, lei s'è innamorata d'un altro, e s'è trasferita a San Francisco, dove ha aperto un ristorante. L'ho imparato dal nostro manager Jack Reynolds; al mio rientro ci siamo sentiti, e m'ha detto: "*Hai saputo che Susy se n'è andata?*" "*No, non ne so nulla*" "*Sì: è scappata con un giovane chef francese...*"

Io non ero certo il tipo da scrivere lettere d'amore, e anche le telefonate erano costose e complicate, e forse non stavo nemmeno più pensando tanto a lei, perché altrimenti mi sarei dato da fare di più. Susy era proprio bella, anche se credo che i primi amori siano tutti belli. E non parlo tanto dell'amore mentale, ma di quello fisico, e quindi, in parte, della dolcezza mentale che l'accompagna....